

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO
DIPARTIMENTO DI LETTERE E FILOSOFIA

**Centro di Studi e Ricerche
“Antonio Rosmini”**

Atti dell'inaugurazione

Rovereto, 6 aprile 2011

**Centro di Studi e Ricerche “Antonio Rosmini”
Dipartimento di Lettere e Filosofia**

Via T. Gar, 14 - 38122 Trento
Tel. 0461/283700 - 281764
www.centrostudirosmiini.it

INTRODUZIONE

È considerato da molti il più significativo filosofo italiano dell'Ottocento e con i suoi studi in ambito metafisico ed etico, politico e pedagogico, contribuì in modo determinante e peculiare allo sviluppo del pensiero contemporaneo. Antonio Rosmini è senza dubbio per il Trentino il maggior punto di riferimento culturale e un motivo di orgoglio, forse ancora troppo poco conosciuto.

Per favorirne la riscoperta, negli anni Ottanta e Novanta del Novecento, l'Istituto Trentino di Cultura (oggi Fondazione Bruno Kessler) si era già fatto promotore, tramite il suo Istituto di Scienze Religiose e in collaborazione con il Comune di Rovereto e l'Accademia degli Agiati, di un "Progetto Rosmini" e di una fortunata serie di convegni internazionali. Il successo dell'iniziativa aveva accresciuto il desiderio di una sua feconda prosecuzione.

In tal senso si sono mossi, nel primo decennio del nostro secolo, l'allora Dipartimento di Filosofia, Storia e Beni Culturali dell'Università di Trento e il Comune di Rovereto con l'istituzione di una "Cattedra Rosmini", che prevedeva borse di studio, corsi universitari di illustri *Visiting Professors*, incontri culturali nella città di Rovereto e la nascita di un Centro permanente di studi rosminiani. Il conseguimento di quest'ultimo obiettivo, il più ambizioso, ha rivelato però una serie di difficoltà.

A questo punto il Dipartimento di Filosofia, Storia e Beni Culturali si è fatto carico del problema e ha rilanciato su nuove basi il progetto del Centro Studi. L'iniziativa è partita nel settembre 2010 e ha trovato una pronta collaborazione da parte del Comune di Rovereto, della Biblioteca Rosminiana, dell'Accademia degli Agiati e dei Padri Rosminiani. In pochi mesi, grazie alla tenace cooperazione di tutti gli enti promotori e

al contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto, il progetto ha preso corpo con unanime approvazione.

Il tanto atteso Centro di Studi e Ricerche “Antonio Rosmini” è nato ufficialmente mercoledì 6 aprile 2011, presso la Casa natale del filosofo, nel corso di un'affollata cerimonia a cui hanno preso parte - oltre al Direttore del Centro stesso, prof. Michele Nicoletti, e al Direttore del Dipartimento di Filosofia, Storia e Beni Culturali, prof. Andrea Giorgi - l'Arcivescovo di Trento mons. Luigi Bressan, il Sindaco di Rovereto dott. Andrea Miorandi, una rappresentanza dei Padri Rosminiani e il prof. Fabrizio Rasera, Presidente dell'Accademia Roveretana degli Agiati.

La scelta di affidare a una personalità di alto profilo come Valerio Onida, Presidente emerito della Corte Costituzionale, la *Lectio magistralis* di apertura ha confermato il valore e il profondo significato simbolico di questa inaugurazione per l'Università, per il Trentino e in particolare per la città di Rovereto. In linea con le iniziative promosse in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, la *Lectio magistralis* di Onida è stata dedicata al tema *Costituzione e unità nazionale*. Proprio all'Italia e alla sua unità lo stesso Antonio Rosmini rivolse, nel 1823, un'intensa invocazione dal pulpito della Chiesa di San Marco a Rovereto e nel 1848 pubblicò un significativo progetto di costituzione dal titolo *La Costituzione secondo la giustizia sociale* con un'appendice *Sull'Unità d'Italia*.

La genesi e la vocazione stessa di questo nuovo Centro, che afferisce all'odierna Area dipartimentale di Filosofia, Storia e Beni Culturali dell'Università di Trento, rispecchiano l'impegno a mantenere vivo il dialogo tra le varie istituzioni territoriali che ne hanno permesso l'apertura, con l'obiettivo di ampliare il confronto coinvolgendo una rete di centri di ricerca, università ed enti culturali a livello nazionale e internazionale. *Focus* delle attività è naturalmente la promozione della ricerca scientifica sul

pensiero e sull'opera di Antonio Rosmini, con un sostegno particolare ai giovani studiosi, che avranno la possibilità di perfezionare il loro *curriculum* degli studi.

Ma uno degli obiettivi prioritari del Centro è anche quello di consolidare il rapporto con le istituzioni scolastiche, promuovendo una maggiore conoscenza della figura di Rosmini e dei luoghi rosminiani, di cui il Trentino è ricco.

La collaborazione con il Comune di Rovereto, l'Accademia degli Agiati e la Biblioteca Rosminiana permette inoltre la realizzazione di progetti di animazione culturale sul territorio e di aggiornamento per gli insegnanti. L'istituzione del Centro garantisce infine un contributo anche sul versante della valorizzazione dell'inestimabile patrimonio storico, artistico, librario e archivistico di Casa Rosmini.

Nel dare alle stampe gli atti dell'inaugurazione il Centro Studi desidera esprimere un sentito ringraziamento a tutti gli enti che con determinazione ne hanno favorito la nascita e ne assicurano oggi l'operatività. In un tempo di straordinari cambiamenti, come il nostro, l'eredità religiosa e culturale di Antonio Rosmini non può correre il rischio di cadere nell'oblio, ma va approfondita con rigore, sviluppata con creatività, divulgata con intelligenza e cura. A questa causa il nuovo Centro Rosmini intende dedicare, oggi e domani, tutte le proprie energie.

Paolo Marangon
Università di Trento

Trento-Rovereto, dicembre 2012

Desidero estendere il ringraziamento anche a Eleonora Bressa, Simone Marletta e Alberto Baggio, che in vario modo hanno offerto un contributo prezioso all'allestimento dell'inaugurazione e alla pubblicazione degli atti.

Saluto del Padre Alfredo Giovannini Direttore della Biblioteca Rosminiana

Un benvenuto a tutti voi, in particolare al nostro Arcivescovo mons. Luigi Bressan, al Sindaco di Rovereto dott. Andrea Miorandi, agli assessori e alle autorità accademiche.

Nel dare inizio a questa cerimonia di inaugurazione del Centro di Studi e Ricerche “Antonio Rosmini” desidero esprimere, anche a nome della comunità tutta dei Padri rosminiani di Rovereto, la nostra gratitudine alle persone e alle istituzioni che hanno contribuito alla nascita di questo Centro: in particolare al Comune di Rovereto, all'Università degli Studi di Trento e all'Accademia Roveretana degli Agiati. Ma, soprattutto, voglio esprimere il sentimento di commozione che noi Padri rosminiani, che viviamo quotidianamente nella Casa natale del nostro fondatore, proviamo in questa occasione. In questo luogo, ove ora sta nascendo il Centro Studi, Antonio Rosmini ha vissuto tanta parte della sua vita, molto studiando, molto scrivendo, molto progettando e sperimentando varie forme di associazioni amicali, spirituali e culturali.

Padre Alfeo Valle, studioso conosciuto e apprezzato di Rosmini e per vari anni animatore degli studi rosminiani in questa casa, mi ha inviato indicazioni preziose su questo Centro Studi che sta sorgendo. A tutti voi desidero leggere il suo messaggio d'augurio:

“La nascita del nuovo Centro di Studi e Ricerche “Antonio Rosmini” a Rovereto invita prima di tutto l'Istituto della Carità a mettere a disposizione tutte le capacità al fine di diffondere ed approfondire il pensiero teologico e filosofico di Antonio Rosmini. Egli è sicuramente una fonte che, se lasciata inesplorata, non rende il frutto che può e deve rendere.

L'iniziativa coinvolge prima di tutto i Padri rosminiani, ma al tempo stesso chiede l'appoggio e l'impegno della società civile

nell'approfondimento della vita, della spiritualità e del pensiero di Antonio Rosmini, a vantaggio del “bene” e della “sapienza”. Tutta l'attività di diffusione non deve ignorare il profondo pensiero ascetico e la grande figura di sacerdote quale era Rosmini. La sua dottrina è utilissima per formare persone che hanno interesse per la ricerca della Verità.

Egli, grande santo, grande pensatore, dotto, lascia un patrimonio a vantaggio di tutti. Il Centro Studi può e deve certamente favorire la collaborazione tra società civile e religiosa così come lo stesso Roveretano auspicava. Esso vale quindi come vera e autentica forma di carità intellettuale a servizio della Chiesa e dell'umanità intera”.

Saluto del dott. Andrea Miorandi Sindaco di Rovereto

Grazie autorità, Eccellenza Arcivescovo di Trento mons. Bressan, egregi signori e amici di Rosmini.

L'inaugurazione del nuovo Centro di Studi e Ricerche intitolato ad Antonio Rosmini costituisce, indubbiamente, uno degli eventi che possiamo definire *storici* per la città di Rovereto. Non solo perché Rosmini è uno dei suoi figli più illustri, conosciuto anche a livello internazionale, ma perché con questo nuovo Centro la nostra città, e più in generale il mondo culturale italiano, si arricchisce di un ulteriore fondamentale tassello. È un'operazione a cui il Comune di Rovereto ha creduto molto e che ha appoggiato convintamente. Per questo ci sentiamo oggi, e lo rivendico anche con un certo orgoglio, parte attiva di questo evento.

Vorrei innanzitutto ringraziare, a nome dell'intera comunità roveretana e mio personale, chi ha contribuito in modo determinante alla realizzazione di tutto questo e lo ha sostenuto: i Padri Rosminiani, l'Università di Trento, l'Accademia degli Agiati, la Biblioteca Rosminiana e, permettetemi, la mia ex compagna di viaggio amministrativo, la qui presente Patricia Salomoni, che ha creduto fin dall'inizio a questo progetto e lo ha accompagnato nel suo realizzarsi. Un saluto particolare, inoltre, all'Arcivescovo di Trento mons. Bressan, che ci onora della sua presenza, e al prof. Valerio Onida che a breve ascolteremo.

Come dicevo, il Centro Studi impreziosisce questa città, ma la sua costituzione sarà soprattutto l'occasione per confermare l'estrema attualità del pensiero di Antonio Rosmini. Qualche anno fa, inaugurando un importante convegno a Roma dedicato a Rosmini, l'allora Presidente della Camera, Luciano Violante, usò queste parole per descriverne la modernità: "Le sue idee non possono essere mutate automaticamente, tuttavia costituiscono

altrettanti segmenti di un itinerario concettuale cui si può ancora oggi attingere per modernizzare il nostro paese ed umanizzare la nostra cultura politica”.

La modernità di Rosmini, non me ne vogliano gli illustri relatori, sta soprattutto in tre aspetti fondamentali. Cerco di sintetizzare al massimo: il primato della persona e della società civile, la giustizia sociale, la fiducia nella ragione. Non c'è dubbio che si tratta di altrettanti capisaldi su cui si regge o dovrebbe reggersi anche oggi una società moderna, matura, responsabile, autenticamente laica. Più di una volta, in questo primo scorcio del mio mandato da sindaco, ho avuto modo di affrontare il tema della democrazia; permettetemi di farlo ancora. È un tema che mi sta particolarmente a cuore, tanto da essere ormai considerato il *leitmotiv* del mio programma di lavoro e di governo.

Sono convinto che proprio le comunità locali, i comuni come Rovereto, debbano declinare questo tema con saggezza e con forza. Anche, e soprattutto, nelle piccole comunità locali, come la nostra, vanno seminati e coltivati i semi della democrazia. E democrazia significa appunto, rosminianamente parlando, mettere la persona al centro delle nostre politiche, assicurare a tutti pieni diritti e giustizia sociale. Occorre affermare la luce della ragione per contrastare chi semina paura e agisce sugli istinti più bassi dell'uomo.

L'evento a cui stiamo partecipando precede di pochi giorni la celebrazione del 25 Aprile, giorno dedicato all'Italia libera dal giogo fascista. E cade proprio nelle stesse ore in cui a Roma un drappello di parlamentari, fra cui emerge un deputato trentino, ha avuto la sciagurata idea di avanzare l'ipotesi di togliere il divieto di ricostituzione del partito fascista dalla nostra Costituzione. Tale iniziativa mostra quanto siamo distanti dall'insegnamento esemplare e profetico di Antonio Rosmini, e quanto dobbiamo ancora lavorare per garantire un forte e responsabile presidio

contro la barbarie culturale che anche oggi, purtroppo, sembra aver messo radici nel nostro paese. Ecco dunque perché guardiamo a questo Centro e alla sua attività culturale con grandissimo interesse e viva speranza.

Il Centro Studi “Antonio Rosmini” costituirà, inoltre, un ulteriore importante raccordo fra la città di Rovereto e l'Università trentina. Non si tratterà quindi di un'isola felice di pensiero filosofico, ma di un'istituzione capace di dialogare in modo fecondo con le altre realtà della città secondo un'ottica sinergica. È questo il senso del disegno che questa amministrazione comunale intende delineare nei prossimi anni: una città che dialoga, capace di fare sistema, come si usa dire, di mettere in relazione cioè le sue eccellenze con l'intera comunità cittadina. Non vi è dubbio che la ricerca culturale rappresenti, accanto a quella imprenditoriale e commerciale, l'anima profonda di Rovereto. Un'anima che ha dato frutti splendidi a questa città e che continua a darne. Basti pensare all'Accademia degli Agiati e al Mart, due grandi poli della cultura e del pensiero che solo qui e non altrove potevano trovare terreno fertile. Di questa ispirazione culturale avvertiamo oggi ancor più di ieri un gran bisogno. C'è davvero la necessità di un laboratorio di pensiero che possa illuminare e guidare anche le prassi amministrative e le politiche.

Senza un orizzonte di pensiero lucido e consapevole si perde la rotta e ci si smarrisce. D'altra parte mai come oggi appare tanto vero l'ammonimento: “il sonno della ragione genera mostri”.

Rosmini ha ancora moltissimo da dirci e da insegnarci. La nostra città deve imparare a frequentare con maggiore interesse e vicinanza questo suo grande concittadino. Sono certo che il nuovo Centro Studi e Ricerche saprà dare un contributo fondamentale in questa direzione. A tutti coloro che hanno contribuito alla sua nascita va il nostro apprezzamento. Un grazie sincero a nome dell'amministrazione comunale di Rovereto e della città tutta.

Saluto di S. E. mons. Luigi Bressan Arcivescovo di Trento

Un grazie a tutti e una viva felicitazione alla città di Rovereto per l'avvio di questo Centro di Studi e Ricerche intitolato ad Antonio Rosmini e, direi anche, per l'opportunità che questa realizzazione offre a tutto il territorio della diocesi e della provincia. Lo dico perché in un'epoca di relativismo, quando si sta smarrendo il senso della dignità della persona e della giustizia, la riflessione filosofica e teologica molto aiuta a ritrovare il terreno dei valori fondamentali sui quali ricostruire. In un periodo di sbandamento, non solo politico ed economico ma anche ideologico, è tanto importante avere dei punti di riferimento comuni. Da parte della diocesi, quindi, non mancano l'appoggio e la collaborazione; esse si concretizzeranno nelle modalità che, insieme, troveremo.

Pochi giorni fa mi trovavo in Messico. Abbiamo celebrato i festeggiamenti per i 150 anni dell'Unità d'Italia nel Comune di Imuris (Sonora) il 16 marzo sera, l'una e mezzo di notte del 17, ora italiana. Penso che siamo stati i primi italiani che hanno celebrato quel giorno! Per l'occasione avevo con me un libro su “Rosmini e il Risorgimento” che mi ha fatto pensare: quanto era lungimirante Antonio Rosmini! Lo fu anche nell'auspicare che ci fosse un'Europa più unita. Su questo tema e su molti altri egli ci ha indicato un cammino da compiere.

Il mio vuole essere un fervido augurio per un ottimo successo, non solo a profitto della città di Rovereto con la sua bella tradizione culturale ma anche di tutta la nostra diocesi e delle altre diocesi dell'arco alpino. Grazie.

Saluto del prof. Fabrizio Rasera
Presidente dell'Accademia Roveretana degli Agiati

Sono felice di prendere la parola in occasione di questa inaugurazione. Il lavoro su Rosmini e su tutto ciò che può contribuire a portare avanti la conoscenza della sua opera e della sua figura è per l'Accademia Roveretana degli Agiati un impegno permanente. L'abbiamo contratto quando Antonio Rosmini era vivo e l'abbiamo sviluppato nei decenni delle grandi lotte intorno al suo pensiero. L'Accademia è stata per tanto tempo un corpo militante a suo sostegno e non ha mai dismesso l'impegno in questa direzione, cercando di fare la sua parte anche quando i contesti politici e religiosi lo avversavano o scoraggiavano.

Non costituiamo più, né potremmo essere ancora, quel luogo di nobile partigianeria ideale, ma certo intendiamo onorare la nostra fisionomia storica sostenendo attivamente questo progetto, nel quale crediamo fortemente. Insieme con gli altri soggetti coinvolti e con la Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto, che alimenta le nostre attività, stiamo ragionando su come farlo nel modo più positivo e meglio raccordato.

Voglio anche esprimere soddisfazione per la scelta, tutt'altro che scontata e senz'altro originale, di aprire i lavori di questo Centro di Studi e Ricerche con una lezione sulla nostra Costituzione. Aderiamo *toto corde* a un'impostazione che ci spinge a misurarci con le questioni di fondo del nostro tempo. Grazie anche per questo.

Saluto del Padre Gianni Picenardi Centro Internazionale Studi Rosminiani di Stresa

Buona sera a tutti voi. Plaudo a questa iniziativa perché coincide per noi Rosminiani con una tradizione che abbiamo ereditato da Antonio Rosmini. Ascoltando le autorità che mi hanno preceduto, ricordavo come, proprio in questa casa, nel 1819, il beato diede avvio con due amici roveretani, lo Stoffella e il De Appollonia, a quella che chiamò la “Società degli Amici”. Il progetto, nato per far conoscere e divulgare la tradizione cristiana in un'epoca in cui la lettura illuministica della realtà aveva posto in discussione e inquinato tante fonti culturali cattoliche, partì da qui e pian piano si estese a tutto il Nord- Italia.

È proprio con quello stile che porto anche gli auguri e i saluti di Padre Muratore che oggi non è qui perché impegnato a Modena con il Vescovo e i sacerdoti della città, nella presentazione del suo libro su *Rosmini e il Risorgimento*, e così pure gli auguri e i saluti del Padre Provinciale e del Padre Generale che non hanno potuto essere presenti perché impegnati a Roma in un incontro internazionale di tutti i Padri Rosminiani.

Il mio augurio è prima di tutto di collaborazione. Le basi per un lavoro comune, che è il dono più bello, ci sono tutte. Ormai è importante che Rosmini sia più conosciuto, non in maniera archeologica, ma in modo che il suo pensiero sia veramente costruttivo del nostro futuro. Ciò non solo per il mondo cattolico, ma per chiunque sia alla ricerca della verità e del bene comune, religioso o laico che sia.

Il lavoro che inizia, quindi, nel segno della collaborazione tra l'Università di Trento, l'Accademia degli Agiati, il Comune di Rovereto e i Padri Rosminiani, è un fatto importante. Un augurio a tutti dunque, perché questo Centro Studi possa portare buoni frutti.



Casa natale di A. Rosmini, Sala degli Specchi: in prima fila S.E. mons. Luigi Bressan e il Sindaco di Rovereto dott. Andrea Miorandi



Sala degli Specchi: da sinistra, il prof. Livio Caffieri, l'assessore Giovanna Sirotti e il prof. Fabrizio Rasera



Il saluto del padre Alfredo Giovannini. Al tavolo della presidenza: da sinistra, il prof. Michele Nicoletti, il prof. Andrea Giorgi e il prof. Valerio Onida



Il saluto del dott. Andrea Miorandi, Sindaco di Rovereto

“CONSERVARE L'INTELLIGENZA”

prof. Michele Nicoletti

Direttore del Centro di Studi e Ricerche “Antonio Rosmini”

A nome degli studiosi raccolti attorno al Centro di Studi e Ricerche “Antonio Rosmini”, studiosi che fanno parte dell'Università di Trento ma anche di altre università italiane e straniere, esprimo la mia più viva gratitudine a tutti coloro, enti e persone, che hanno reso possibile la nascita di questo Centro. Ringrazio in particolare i Padri Rosminiani, l'Accademia degli Agiati, il Comune di Rovereto che con pazienza e determinazione hanno voluto e sostenuto questa iniziativa.

La costituzione di questo Centro di Studi e Ricerche è il frutto di un impegno *corale*. Si è trattato, in fondo, di una riappropriazione della figura e del pensiero di Rosmini non solo da parte di tutta la città di Rovereto, ma anche di tutto il territorio provinciale, come si fosse colto, finalmente, che Antonio Rosmini è patrimonio di tutti. Per i filosofi è sempre stato chiaro che Rosmini, una delle figure di spicco della filosofia italiana dell'Ottocento, forse la più significativa, meritava un riconoscimento di questo genere - lo stesso riconoscimento che Benedetto Croce e Giambattista Vico hanno a Napoli - e che la custodia e la coltivazione della sua eredità doveva trovare una sede specifica nella comunità in cui egli è nato. Questo elemento di coralità è un segnale molto importante: oggi possiamo dire che Rosmini, il suo pensiero, la sua storia, sono patrimonio di tutti.

Il secondo tratto distintivo di questo processo che ha portato alla nascita del Centro è la *generosità*. Ognuna di queste istituzioni, ognuno di questi enti, ha messo qualcosa di *suo* in questa iniziativa. Non è un'iniziativa che viene dall'alto, ma viene invece dalla generosità dei Padri Rosminiani che hanno messo a disposizione Casa Rosmini. Questo ha, senza dubbio, un valore simbolico importante: riportare questo luogo ad essere un “luogo

di pensiero” che in qualche modo intende onorare e continuare l'opera di chi l'ha abitato. E a questa generosità si è aggiunta quella del Comune di Rovereto, dell'Accademia degli Agiati e di tutti coloro che hanno in vari modi contribuito.

In questa nascita c'è, infine, un tratto di *sobrietà*. In un momento in cui il nostro paese vive una situazione difficile e quindi tutti gli operatori, anche nel campo culturale, devono farsi carico di questa situazione, la sobrietà non è solo un dovere civile ma anche la cifra di uno stile di lavoro che vorremmo dare al Centro di Studi e Ricerche che, non a caso, si chiama “Centro di Studi e Ricerche”.

Anche il mondo della cultura negli ultimi anni è stato travolto da meccanismi di industria culturale, di mercato culturale e simili. Spesso, le nostre straordinarie tradizioni italiane di studi e ricerche, momenti fecondi che non fanno rumore ma che sono i pilastri su cui si costruisce la cultura, sono state messe da parte. Noi abbiamo ritenuto che fosse fondamentale, per dirla con Rosmini, *concentrarsi sull'essenziale*, e per questo l'attività del Centro sarà anzitutto un'attività di studio e di ricerca.

L'équipe di studiosi che fa capo al Centro ha concluso il lavoro preparatorio dell'edizione critica della *Filosofia del diritto* di Antonio Rosmini che uscirà nell'edizione italiana delle opere. Su questa opera fondamentale verranno organizzati alcuni seminari di studio per analizzarne le fonti e l'influenza. La *Filosofia del diritto* è infatti uno straordinario documento dell'intreccio tra la cultura giuridica tedesca, francese, anglosassone e italiana. Uno dei grandi meriti di Rosmini è proprio quello di essere stato un pensatore europeo ed è a questo orizzonte che va restituito. Il Centro collaborerà anche alla nuova edizione critica dell'epistolario di Rosmini. Dell'opera, un lavoro monumentale che è stato intrapreso dall'Università di Genova con la collaborazione del Centro internazionale di studi rosminiani di

Stresa, è prevista l'uscita in venti volumi.

Rosmini amava dire che il grande contributo che il cristianesimo ha dato alla storia dell'umanità è quello di “conservare” l'intelligenza. E questo motto - “conservare l'intelligenza” - ci sembra particolarmente importante in questo momento.

La seconda linea che il Centro di Studi e Ricerche vuole seguire è quella di guardare ai giovani e al futuro. Abbiamo molto apprezzato la scelta del Comune di Rovereto di privilegiare, all'interno delle attività, il sostegno ai giovani studiosi, ai ricercatori, borsisti, laureati che in tutto il mondo studiano Rosmini. Si producono tesi su Rosmini non solo in Italia, ma dagli Stati Uniti all'Argentina all'Australia. Nostro desiderio è quello di raccogliere questi lavori nella Biblioteca Rosminiana e di invitare i giovani studiosi a presentare il frutto delle loro ricerche e a conoscere il luogo natale di Rosmini.

Inoltre, lavorando in simbiosi col Centro internazionale di studi di Stresa, penso che una vocazione fondamentale del Centro sarà quella di coltivare il rapporto fra gli studiosi non solo italiani ma anche europei ed extraeuropei. Tra i giovani studiosi che faranno parte del comitato scientifico voglio menzionare Markus Krienke dell'Università di Lugano e Carlos Hoewel dell'Università Cattolica di Buenos Aires.

Infine, il Centro si propone di affrontare i grandi temi dell'oggi. Il pensiero di Rosmini è un pensiero che ci dà spunti e lezioni anche per l'oggi: i “Dialoghi di frontiera”, che da qualche anno la Biblioteca Rosminiana propone all'intera città, saranno certamente l'occasione per riflettere su temi di attualità con studiosi di diverso orientamento, per dialogare e per riproporre quell'ascolto della cultura del proprio tempo che il nostro autore ci ha insegnato.

Per concludere, una parola sul tema di oggi e una introduzione al nostro relatore, che ringrazio in modo particolare. “Costituzione

e unità nazionale” non è solo un tema legato ai 150 anni dell'Unità d'Italia che abbiamo appena celebrato, ma è un tema propriamente rosminiano. Nel 1848 Rosmini scrive che *doppia* “è la grande opera [...] che l'Italia si trova a dover compiere”: da un lato portare a compimento il processo di unificazione nazionale, dall'altro dare all'Italia una costituzione. Per Rosmini questo doveva compiersi secondo un assetto federale in cui non vi era nulla di nazionalistico. La *Filosofia del diritto* si chiude infatti con l'auspicio di un superamento dell'egoismo nazionale nella prospettiva dell'Europa e di una società dell'intera umanità. Il senso dell'unità nazionale era quello di riscattare il popolo italiano: il popolo doveva prendere in mano il proprio destino e tornare ad essere protagonista della propria storia. Dall'altro lato, l'Italia doveva giungere alla Costituzione, quella Costituzione che Rosmini vedeva come momento fondamentale per sottomettere il potere alla giustizia. L'immagine davvero felice di Rosmini è che il governo ideale è “un governo senza orgoglio”, cioè un governo in cui il potere si inchina al giudizio di altri. E questo è anche il grande contributo che, secondo il nostro autore, il cristianesimo ha dato al costituzionalismo europeo: il cristianesimo ha infatti costituzionalizzato il potere politico.

Per Rosmini il 1848 non è solo un momento di riflessione. E' anche un momento di impegno civile, che dovette costare a uno studioso mite come lui una lunga serie di persecuzioni. Oggi noi capiamo perfettamente che non era certo la sua teologia, non era certo la sua spiritualità, non era certo la sua filosofia ad avergli procurato tante angustie, ma certamente questa passione, questo impegno per il rinnovamento che lui aveva messo nella riforma della Chiesa e nella riforma della società. Un impegno, dunque, che gli ha portato sofferenze e problemi ma che forse gli ha anche guadagnato la beatificazione. Senza questo noi, forse, non saremmo qui, e oggi, in un certo senso, anche quelle sofferenze ci svelano il senso di un percorso.

Per parlarci di questo tema: “Costituzione e unità nazionale”, abbiamo l'onore di avere con noi il prof. Valerio Onida, professore di Diritto costituzionale e Presidente emerito della Corte Costituzionale. Non è un caso che sia un Presidente emerito a parlarci di questo tema in Casa Rosmini. Rosmini vedeva il culmine del suo disegno di costituzionalizzazione del potere politico nella realizzazione di un Tribunale Politico che aveva come riferimento quello che negli Stati Uniti d'America si era realizzato con la Corte Suprema e quello che nei progetti costituzionali di fine '700 in Italia e in Francia si delineava come una sorta di eforato, di giurì, e che poi ha preso forma nella nostra Corte Costituzionale. Questa idea di un tribunale che potesse contenere il potere politico quando va oltre i suoi limiti e calpesta i diritti della persona, era una sua idea fondamentale.

Nel 1851 in una bella lettera al Bonghi, uno dei suoi discepoli prediletti, così scriveva Rosmini dopo le molte delusioni: “Un corpo legislativo che rappresentasse tutta la proprietà e una Corte di Giustizia politica che tenesse dentro i suoi confini costituzionali tutti i poteri dello stato, voi sapete che sono i miei sogni, ma anche nel sogno è vera la verità”. Questa è una bellissima immagine di Rosmini, che rivela la sua grandezza di pensatore in formule che come lampi di luci squarciano il buio e ci fanno cogliere la realtà. “Anche nel sogno è vera la verità”: questo sogno, almeno in parte, dopo tante traversie storiche l'umanità lo ha trasformato in realtà, in quelle nostre istituzioni che a volte, irricoscenti, maltrattiamo. Si tratta di realizzazioni parziali, come sappiamo. Molto resta ancora da fare e per questo siamo ancora in cammino.

Lectio magistralis

COSTITUZIONE E UNITÀ NAZIONALE

prof. Valerio Onida

Presidente emerito della Corte Costituzionale

Autorità e cittadini presenti,

ringrazio dell'occasione che mi è data di parlare all'inaugurazione di un Centro di Studi e Ricerche intitolato ad Antonio Rosmini. Anche se io, a differenza di molti studiosi qui presenti, non sono un cultore di studi rosminiani, credo, come costituzionalista, di dover rendere omaggio a questo pensatore. Sono infatti convinto che ci sia una linea di continuità tra il pensiero di Rosmini e il nucleo di valori fondanti della Costituzione repubblicana e dei valori del costituzionalismo come si è andato configurando in più di due secoli di storia, specialmente in Europa.

I valori che fondano l'unità nazionale sono racchiusi nella Costituzione

La celebrazione dei 150 anni dell'Unità d'Italia è stata ed è un'occasione per interrogare il nostro passato, per comprendere meglio il presente e per indirizzare meglio il futuro. Un'occasione di riscoperta dei valori dell'unità, dopo che, forse, si è definitivamente chiusa l'epoca in cui abbiamo dovuto scontare le scorie, per così dire, del clima di nazionalismo bellicista proprio dei regimi autoritari sorti in Europa nella prima metà del '900, e che in Italia, in particolare, si è incarnato nell'esperienza del regime fascista.

Dopo tanti anni, anche a causa della sconfitta bellica, noi italiani siamo relativamente vaccinati contro i rischi delle esaltazioni nazionalistiche e persino dello sciovinismo. Proprio per questo, possiamo ragionare di unità e tornare a riscoprire il significato e il

valore dell'unità nazionale al di fuori delle degenerazioni del nazionalismo.

È da questo punto di vista che penso sia importante rifarsi alla Costituzione. Essa è quel documento-evento in cui si racchiude il nucleo di valori che sono la base ideologica e, direi, il fondamento etico-culturale di una società improntata a una visione non grettamente individualistica nè solo economicistica, immune dal virus della volontà di potenza e dell'autoritarismo che ha caratterizzato le vicende europee nel corso del XX secolo.

La Costituzione ci consente di coltivare e di alimentare un nuovo *patriottismo*, quello che è stato giustamente chiamato il “patriottismo costituzionale”, che si fonda sulla consapevole adesione condivisa a un nucleo di “valori forti” e non su una semplice difesa di spazi di libertà individuale o di una democrazia puramente procedurale. Valori comuni, capaci di costruire una società, di darle un'«anima», una società di esseri liberi, uguali, rispettati nella propria dignità, riconosciuti nei propri diritti e insieme chiamati ad adempiere i propri doveri. È così che la Costituzione repubblicana può, ad esempio, dichiarare che la Repubblica non “concede”, ma “riconosce e garantisce” i diritti “inviolabili” delle persone, di tutte le persone – principio di uguaglianza – e insieme richiede l'adempimento dei doveri “inderogabili” di solidarietà. Questa parola – solidarietà –, oggi forse poco di moda, ci ricorda che la società non deve essere, secondo l'espressione di un sociologo contemporaneo, una società “liquida”, in cui tutto scorre, nulla si ferma e nulla tiene insieme, ma deve essere *solida*: la *solidarietà*, appunto.

Così la Costituzione può contemporaneamente richiamare tutti al dovere di “fedeltà” alla Repubblica e alla Costituzione medesima, nel pieno riconoscimento delle libertà di opinione e di religione, essenziali fra le libertà civili. Può proclamare che “la difesa della Patria è sacro dovere del cittadino” (art. 52), ma

contemporaneamente affermare che “l'Italia ripudia la guerra” e accetta “le limitazioni di sovranità” - quindi il superamento delle ideologie dello Stato nazionale come Stato sovrano in senso assoluto - necessarie ad un “ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni” (art. 11). E ancora può affermare che lo stesso ordinamento delle Forze armate “si informa allo spirito democratico della Repubblica” (art. 52). Mettere insieme questi aspetti è tipico della visione costituzionalistica.

La persona nella sua dignità inviolabile è il valore supremo

Alla base di tutto ciò c'è la visione *personalistica*. Quando all'assemblea costituente, nel dibattito generale sul progetto costituzionale, si confrontarono grandi personaggi politici - basti ricordare il celebre intervento di Giorgio La Pira o quello, che lo seguì immediatamente, di Palmiro Togliatti - in questo dialogo fra esponenti di linee di pensiero e di forze politiche tanto diverse e per molti aspetti contrapposte, emerse come la concezione personalistica costituisse il nucleo di valore suscettibile di essere condiviso.

La Costituzione afferma che “l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro”, e tante volte si è polemizzato anche su questa espressione. Ciò non significa che si veda nel lavoro il valore supremo della società e dell'individuo. Se dovessimo indicare il valore supremo nel sistema costituzionale, dovremmo dire, senza dubbio, che è quello della *persona*. La persona viene prima dello Stato, prima delle istituzioni. Al centro della Costituzione sta il valore della persona nella sua dignità inviolabile.

“Fondata sul lavoro” significa piuttosto che nel lavoro si manifesta il segno tangibile dell'apporto che ogni persona “secondo le proprie possibilità e la propria scelta”, come dice l'art. 4 della Costituzione, deve dare alla società, e che il lavoro è

strumento di realizzazione personale oltre che mezzo per procurarsi i mezzi di sussistenza. Che tipo di apporto è quello che ogni persona deve dare? Sempre l'art. 4 della Costituzione precisa: “una attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale” del Paese. Questo è il senso del dovere del lavoro di cui parla la Costituzione.

Nella carta fondamentale il caposaldo della dignità personale ricorre spesso: così a proposito del principio della retribuzione del lavoro, che deve essere sufficiente a garantire una “esistenza libera e dignitosa” al lavoratore e alla sua famiglia (art. 36). Ricorre anche a proposito dei trattamenti sanitari: nemmeno la legge che autorizza trattamenti sanitari può “violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana” (art. 32) . Si può dire che l'anima della visione costituzionale è il riconoscimento della dignità personale come *il* suo fondamento. Non si tratta naturalmente di una persona isolata o atomizzata, sola di fronte allo Stato, ma della persona “in relazione”, ovvero della persona inserita nel tessuto di relazioni che formano quelle che la Costituzione chiama le “formazioni sociali” nelle quali si sviluppa la personalità umana. Di più, la Costituzione riconosce come compito della Repubblica, quindi compito di tutti, della società e delle istituzioni nel loro complesso, quello di regolare e governare la società nel rispetto dei diritti individuali, ma indirizzando questa attività di regolazione e di governo a fini di giustizia. Tali fini, “fini sociali” (terminologia che ricorre spesso nella Costituzione), sono ciò che alimenta quel progresso spirituale e materiale del Paese di cui parla l'art. 4 quando richiama il dovere del lavoro.

Ogni Costituzione è, come si suole dire, un bilancio e insieme un programma. Da un lato consolida conquiste spesso faticose, spesso dolorose, spesso drammatiche, come è accaduto anche nel caso della Costituzione repubblicana italiana, uscita dal “crogiolo ardente e universale” - per usare un'espressione di

Giuseppe Dossetti - della II Guerra Mondiale e dalla svolta epocale che essa ha segnato. Dall'altro lato indica dei traguardi: la Costituzione guarda al futuro, guarda avanti. Non dice ai cittadini: “accontentatevi di quello che avete conquistato”, ma dice: “dovete concorrere al progresso materiale e spirituale del Paese” seguendo indirizzi di progresso, perseguendo obiettivi di progresso. È un programma permanente. Se si legge l'art. 3 della Costituzione, dove si afferma che “è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori alla organizzazione politica, economica e sociale del Paese”, si trova un programma permanente, mai esaurito, mai completamente attuato. Questo è uno degli aspetti salienti della Costituzione, cioè essa indica dei traguardi verso i quali la società e gli individui, nel succedersi delle generazioni, sono chiamati a camminare.

Il senso dell'unità nazionale

In questa visione costituzionale è davvero possibile recuperare il senso dell'unità nazionale, di cui celebriamo il 150° anniversario. Di unità nazionale si può parlare in molti modi, in molte prospettive. Se ne possono individuare schematicamente almeno tre.

Si può pensare anzitutto all'unità nazionale come unità territoriale del Paese. È la prima cosa che viene in mente: l'Italia, che era una “espressione geografica” ove convivevano diverse entità politiche fra cui il territorio della penisola era frazionato, ha raggiunto una unità.

Ma c'è un senso più profondo dell'unità. Esso richiama a una riflessione sui rapporti fra gli italiani e il potere. Il sistema costituzionale esprime il dialogo fra i cittadini e il potere, quindi

definisce anche il rapporto fra gli italiani e il diritto, la legge, la legalità.

Infine, si può parlare più in generale di unità avendo riguardo al rapporto fra società e istituzioni, cioè al sistema istituzionale e alle sue funzioni.

L'unità territoriale. L'Italia, come sappiamo, è uno Stato giovane, uno dei più giovani in Europa; l'unità territoriale è stata, in qualche modo, faticosamente conquistata. Conosciamo le vicende delle lotte per lo Stato nazionale, le prospettive diverse che erano state avanzate e i modi storici nei quali questa unità fu raggiunta da un punto di vista politico-territoriale, attraverso l'annessione progressiva al Regno di Sardegna, poi d'Italia, di diversi territori, fra i quali il Trentino fu uno degli ultimi. Quindi un'unità, potremmo dire, per successive aggiunte, un'unità attorno a un nucleo di statualità che aveva come preciso modello storico il modello francese di Stato fortemente centralizzato. Questo processo storico spiega il fatto che per molti decenni dopo l'unità la stessa idea di autonomie territoriali fu vista con qualche diffidenza e con qualche timore per le sorti dell'unità da poco raggiunta. Il progetto Minghetti degli anni '60 dell' '800, che mirava ad introdurre una modesta regionalizzazione amministrativa, fu avversato e abbandonato dal Parlamento unitario, da poco costituito, proprio perché si temeva che la giovane unità territoriale raggiunta potesse uscirne compromessa.

Abbiamo dovuto aspettare praticamente quasi un secolo perché una ispirazione nuova introducesse con forza il tema dell'autonomia dei territori, mettendo d'accordo, per così dire, l'idea di unità con l'idea di autonomia. La prima netta affermazione in sede politica di un nuovo regionalismo fu quella del Partito Popolare di Sturzo, e credo si possa in qualche misura ricollegarla anche alle idee dei pensatori dell'epoca precedente, tra cui, certamente, Antonio Rosmini.

È interessante sottolineare che, mentre nei primi anni dopo l'unità le forme di autonomia o di decentramento venivano viste come pericoli per l'unità appena raggiunta e quindi come antagoniste rispetto all'idea unitaria, non fu così nel '900. In particolare, dopo la II Guerra Mondiale, quando si riprese il cammino dell'autonomia – interrotto dall'avvento del regime fascista – si prospettò un'idea di autonomia non più come fattore potenziale di disgregazione, ma, al contrario, come fattore di unità. L'autonomia era vista come manifestazione della libertà locale - la comunità locale, proprio per essere pienamente partecipe di una comunità più ampia, deve godere di libertà, quindi gode di autonomia - e come forma di democrazia, cioè come strumento per costruire una società e delle istituzioni più vicine ai cittadini. Vi è qui il concetto di “sussidiarietà”, quella che oggi passa sotto il nome di *sussidiarietà verticale*, secondo cui le istituzioni debbono essere il più possibile vicine ai cittadini, costruendo via via unità più ampie.

Questa è l'idea costituzionale dell'autonomia. È con la Costituzione che i temi dell'unità e dell'autonomia, che nei primi decenni successivi all'unità nazionale potevano apparire ancora antagonisti, diventano invece complementari.

La costruzione dell'ordinamento autonomistico

Negli anni immediatamente successivi alla caduta del regime fascista e alla ricostruzione dello Stato democratico si manifestò anche qualche marginale tensione di tipo separatistico in Sicilia, che spinse alla concessione dello Statuto siciliano nel 1946, prima ancora della Costituzione repubblicana. Tensioni si manifestarono anche in Valle d'Aosta, con la sua cultura e tradizione francesizzanti (e si temeva forse qualche mira francese sul territorio valdostano); mentre qui, nel Trentino-Alto Adige, la presenza di una forte comunità alloglotta, germanofona e di

cultura tedesca, poneva il problema di come la nuova Italia repubblicana e democratica potesse rispondere alle istanze di riconoscimento e di rispetto di tale comunità.

La sintesi costituzionale si compie proprio su questo. Quando l'art. 5 della Costituzione dice: “La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali”, vuol indicare proprio che l'autonomia non è più segno di contraddizione rispetto all'unità, ma, al contrario, è la strada verso una unità più consapevole.

La storia successiva è nota, con la tardiva attuazione dell'ordinamento regionale, e soprattutto con la difficoltà di costruire un sistema autonomistico in un paese come il nostro, caratterizzato storicamente dall'attaccamento alle micro-identità locali e alle piccole comunità. Radicato nella cultura degli italiani è il Comune, mentre il senso della Regione emerge con maggiore fatica e più tardi. Il fatto che uno dei connotati della nostra cultura politico-istituzionale media sia un'inclinazione verso il “localismo”, o, come altre volte si dice, il “municipalismo”, ha comportato e comporta una serie di effetti negativi nella costruzione dell'ordinamento autonomistico.

L'unità è sempre stata vista come, se non insidiata, messa a rischio dalla percezione di differenze o, più che da differenze, da dislivelli non risolti: la questione meridionale da sempre è una delle grandi questioni nazionali. Nei decenni più recenti, e qui vedo un segnale pericoloso, si è verificato l'insorgere di una concezione che, se da un lato tenta di riscoprire i valori dell'autonomia, dall'altro agisce in una chiave di “rivendicazione” locale più che di costruzione di un'unità più ampia. Voglio dire che i discorsi di ispirazione federalista che negli ultimi anni abbiamo sentito - al di là delle possibili improprietà terminologiche - sembrano talvolta nascondere una concezione dell'autonomia come diretta non ad unire ma a dividere e, quindi una spinta verso forme di egoismo territoriale.

Questo è oggi, forse, uno dei nodi più difficili. Se pensiamo all'unità nazionale come unità territoriale del paese, si deve dire che unità non significa centralismo che soffochi le istanze delle autonomie locali. Il vero concetto di autonomia è quello di *autonomie per l'unità*, autonomie che non si contrappongono fra loro ma tendono a “federarsi”, per unire e non per dividere.

Il potere e la legalità

C'è poi un secondo aspetto dell'unità, che va al di là del dato territoriale: “unità” non è soltanto riconoscersi come membri di una comunità che ha un unico ordinamento e vive, pur con tutte le differenze, su di un unico territorio. Ho indicato tale unità come *rapporto col potere*: le istituzioni e la statualità ci richiamano l'idea del potere. Forse questo è uno dei nodi irrisolti della cultura politica diffusa in Italia: quello di non avere una chiara capacità di distinguere fra potere legittimo e quello che potremmo chiamare potere arbitrario, cioè il potere che si trasforma in arbitrio.

Un potere legittimo è un potere che si esercita sulla base e nei limiti della legge - la *legalità* - e nell'interesse della collettività, quello che si chiama interesse generale o bene comune. Un potere arbitrario è anch'esso *potere* ma si esercita non in base alla legge bensì sulla base della pura volontà di chi è potente, quindi non per interessi riconducibili alla collettività ma piuttosto per interessi particolari di coloro che detengono il potere medesimo.

In una situazione in cui il potere legittimo non si distingue bene e quasi si confonde con l'arbitrio, emergono problemi come quelli dei *conflitti di interesse*. Mentre in una prospettiva di potere legittimo il conflitto di interessi è una anomalia che va prevenuta o eliminata (chi ha potere deve essere chiaramente posto nelle condizioni di esercitarlo *per* il servizio della comunità e non per interessi particolari), in una visione in cui il potere è arbitrio il conflitto di interessi è del tutto fisiologico. Non si pensa forse,

anche diffusamente, che chi ha potere naturalmente lo esercita per suoi interessi particolari? C'è, insomma, nella nostra cultura media, l'idea diffusa che chi ha potere è il “padrone della legge” e non il “servo della legge”. Viceversa nella prospettiva del potere legittimo chi ha potere è il “servo della legge”, cioè serve i fini che la legge indica come fini della comunità.

Di fronte a un potere visto come *arbitrio* non si rivendicano e non si esercitano *diritti* ma, al massimo, si chiedono o si comprano *favori*. Quanto è diffusa l'idea che per ottenere qualcosa bisogna avere il favore dei potenti ovvero la “raccomandazione”? I favori si possono chiedere e si possono ottenere per tante vie, si possono anche eventualmente comprare, ma sono sempre favori, mai diritti. Invece di fronte al potere legittimo si esercitano e si rivendicano *diritti*, che hanno un preciso fondamento, precisi limiti, sedi e istanze davanti alle quali possono essere fatti valere.

Ancora, di fronte al potere inteso come arbitrio non si adempiono spontaneamente *doveri*, doveri costituzionali, ma, o ci si sottomette e si subisce, o ci si ribella. L'alternativa è fra servilismo e ribellismo: anche questo elemento, mi sembra, ricorre nella cultura diffusa degli italiani. Tutto ciò comporta una difficoltà a collocare correttamente il rapporto fra potere e consenso. In democrazia il consenso è la base su cui si costruisce il potere, un potere che non si impone più dall'alto “per grazia di Dio” o per la forza delle armi, ma si conquista mediante il consenso. Il consenso è elemento essenziale in democrazia, è fondamento di legittimazione del potere. Come scrivevano i costituenti americani più di due secoli fa, “la giusta autorità dei governi dipende dal consenso dei governati”.

Il consenso, che è fondamento di legittimità del potere, non può però essere contrapposto alla *legalità*. Un potere politico è legittimo se si basa sul consenso, ma è un potere legale se si basa sulla legge, quindi sul rispetto dei diritti. Da questo punto di vista,

è dato spesso di riscontrare una certa forma di scetticismo verso il potere, che poi dà luogo alla diffusione della corruzione e, ciò che è più grave, all'accettazione della corruzione come sistema.

La confusione tra prerogative e privilegi

Si pensi, per fare un esempio, alla frequente confusione tra *prerogative* e *privilegi*. Le prerogative sono regole che tendono a garantire le condizioni di esercizio di un potere legittimo, per far sì che esso si possa davvero esplicare a servizio della comunità. I privilegi sono dei favori indebiti.

Spesso c'è confusione fra questi due concetti. Si pensi all'uso che si fa spesso delle forme costituzionali di "immunità". Ci sono eccezioni che la Costituzione prevede, forme di immunità per difendere le istituzioni o le persone che esercitano poteri; nel nostro paese, spesso, esse sono viste e fatte valere come privilegi.

Si pensi anche ad un altro tema. Le cariche pubbliche elettive anticamente erano considerate come da esercitarsi a titolo gratuito (così stabiliva lo Statuto albertino del 1848). Oggi questa idea è superata perché si riconosce che, proprio perché l'accesso alle cariche pubbliche deve essere garantito a tutti, anche a coloro che non hanno mezzi economici propri, si devono riconoscere agli eletti delle *indennità*, al fine di compensare la perdita di guadagno e quindi di mezzi di sussistenza, che deriva dall'esercizio della funzione pubblica elettiva. Ma in Italia le indennità sembrano spesso essersi trasformate in forme di appannaggio che si possono aumentare liberamente, e vengono percepite dagli elettori, magari anche quando esplicano semplicemente la loro giusta funzione, come degli scandalosi privilegi. Ciò dà luogo al manifestarsi frequente di atteggiamenti e tendenze antipolitiche: il politico è visto spesso come un privilegiato.

La cultura dell'*antipolitica* si alimenta della confusione fra potere

legittimo e potere-arbitrio. Ad essa si collega anche quella che definirei la *cultura dello scetticismo* nei confronti della legge e del diritto. Tutti ricordiamo il celebre episodio dell'Azzeccagarbugli nei *Promessi sposi*, dove il dottore della legge afferma: “Le leggi – le *gride* – a saperle ben maneggiare, nessuno è reo e nessuno è innocente”. Le leggi cioè sono qualcosa che l'esperto di diritto “maneggia” per trasformare il diritto in torto e il torto in diritto, senza che sia possibile davvero distinguere, in quanto “nessuno è reo e nessuno è innocente”.

Questo atteggiamento è certamente alimentato da alcune caratteristiche del nostro ordinamento. Si pensi ai fenomeni diffusi di *incertezza del diritto*, di difficoltà e, al limite, di arbitrarietà nell'applicazione del diritto derivanti dall'incertezza della norma; si pensi anche alle frequenti forzature nell'uso degli strumenti giuridici e normativi, come l'uso e l'abuso di forme straordinarie di legislazione (il *decreto legge*) o di altre forme straordinarie di normazione come le *ordinanze d'urgenza*. Sono tutti fenomeni che hanno alla radice uno scetticismo verso il diritto.

Una nuova “alleanza” fra società e istituzioni

Quel che così è messo in gioco, in fondo, è il rapporto fra società e istituzioni. Qui viene in evidenza il terzo significato dell'unità. Le istituzioni dovrebbero essere strumenti che esprimono e custodiscono i valori comuni, quei valori che ci fanno essere una società. La legge – lo dice l'etimologia – è qualcosa che ci lega, cioè ci vincola, e per questo la viviamo come costrizione: ma la legge è anche ciò che lega nel senso che “tiene insieme”. Una società senza legge non è una società, è un insieme di individui tra i quali vige la cosiddetta “legge della giungla”, dunque una non-legge. Se le istituzioni vengono viste non come strumenti che esprimono e custodiscono valori comuni, ma come ostacoli, o

luoghi da occupare per coltivare interessi particolari, allora si perde il senso dell'unità nel suo significato più profondo.

In certe forme di neoliberalismo estremo che sembrano oggi riaffiorare, lo Stato, l'istituzione pubblica, è vista come un nemico da tenere il più lontano possibile. Ma questa non è la visione delle istituzioni che si trova nella Costituzione. L'alternativa è quella di costruire o di ricostruire una “alleanza” fra società e istituzioni. Senza questa alleanza, se i consociati vedono nell'istituzione una fastidiosa infrastruttura, o il luogo di affermazione, oppure un ostacolo all'affermazione, dei propri interessi particolari, si perde il senso profondo dell'unità.

Il terreno di costruzione di questa nuova alleanza è proprio la Costituzione, sono i valori costituzionali. Per questo è indispensabile che la Costituzione non diventi terreno di scontro: non ci deve essere una Costituzione della maggioranza, di alcuni contro altri. La Costituzione deve continuare ad essere, e anzi essere sempre più, il terreno comune in cui la società si riconosce al di là delle divisioni e delle legittime contrapposizioni che in una società democratica sono alimentate dalla discussione e dalla pluralità di opinioni. Insomma, l'idea di politica che sta nella Costituzione e che deriva dalla Costituzione è il contrario di quella idea di *faziosità* che noi invece spesso percepiamo come legata quasi inevitabilmente alla politica.

Si pensi ai *partiti*. Essi sono stati definiti “parti totali”. Parti, certo, perché i partiti in democrazia sono plurimi, esprimono idee diverse, ma parti che ambiscono a costruire e realizzare obiettivi per tutti. Pur coltivando diverse prospettive e diverse proposte, tutti dovrebbero avere l'aspirazione a servire l'intera comunità, e in questo si distinguono dalle associazioni che nascono per difendere interessi di gruppo o di categoria. Se dai partiti come “parti totali” si passa a partiti come vere e proprie “fazioni”, ciascuna chiusa, per così dire, nel proprio recinto e ferocemente contrapposta alle altre, l'idea costituzionale di politica si perde.

Se posso spingermi ancora oltre, direi che negli ultimi decenni abbiamo sofferto anche di un altro fattore di deperimento dell'idea costituzionale di politica e di democrazia: quello che chiamerei l'eccesso di *decisionismo*, cioè l'idea che la democrazia non sia essenzialmente partecipazione di tutti alla costruzione del bene comune, ma sia essenzialmente *decisione*: ci vuole, o deve essere designato, qualcuno che decida, e che decida il più rapidamente possibile, incontrando meno impedimenti e meno remore possibile. La lotta è per conquistare il potere di decisione.

Questa idea di democrazia essenzialmente decidente ha creato dei guasti, in quanto alimenta una idea di politica in cui l'aspetto della faziosità e della partigianeria - che sono insiti nella discussione, ma non possono diventarne la cifra esclusiva - finisce per prevalere. Una riflessione sul senso dell'unità del Paese e sul modo di riconquistare, di salvaguardare e di custodire l'unità passa attraverso lo sforzo di ridare dignità alla politica secondo la visione e i criteri insiti nella Costituzione.

Le funzioni di “unità”

Occorre ridare dignità alla politica, intesa come avanguardia della società, non come retroguardia che si alimenta e si nutre delle paure, delle diffidenze e degli egoismi che nella società si manifestano. Una politica che sta davanti e cerca di indicare le strade per meglio raggiungere quegli obiettivi comuni che sono i traguardi costituzionali. Da questo punto di vista credo che il compito fondamentale sia quello di ricostruire il terreno comune - pur nel pieno rispetto del pluralismo e della democrazia - su cui deve fondarsi l'attività politica. Questa richiede delle “funzioni di unità”.

Nei sistemi costituzionali ci sono funzioni di governo, funzioni di garanzia e ci sono anche *funzioni di “unità”*. Per esempio, il Capo dello Stato, il Presidente della Repubblica, “rappresenta l'unità

nazionale”. In che senso? Non solo per il fatto che rappresenta l'unico Stato, costituito su tutto il territorio, nel Nord come nel Sud. Egli è chiamato a rappresentare anche una unità più profonda, l'unità ideale, etico-politica, del popolo, che pure mantiene la sua capacità di discutere e anche di dividersi in un contesto di pluralismo. Le funzioni di unità sono fondamentali: quella del Capo dello Stato, ma anche quelle di organismi di garanzia della Costituzione come la Corte Costituzionale. Non minacciare, ma salvaguardare e custodire queste *funzioni di unità*, credo sia uno dei compiti a cui siamo chiamati per far rivivere in senso positivo il valore dell'unità nazionale.

Da questo punto di vista credo che Antonio Rosmini ci offra ancor oggi insegnamenti preziosi.



Il saluto del prof. Fabrizio Rasera, Presidente dell'Accademia Roveretana degli Agiati



Il prof. Michele Nicoletti, Direttore del Centro di Studi e Ricerche "Antonio Rosmini"



Il prof. Valerio Onida, Presidente emerito della Corte Costituzionale



Ingresso di Casa Rosmini: il buffet al termine dell'inaugurazione

**REGOLAMENTO del CENTRO di STUDI e RICERCHE
“ANTONIO ROSMINI”
dell'Università degli Studi di Trento**

INDICE

- ART. 1 – SCOPI E FINALITÀ
- ART. 2 – SEDE DEL CENTRO
- ART. 3 – ATTIVITA'
- ART. 4 – MEMBRI DEL CENTRO
- ART. 5 – RECESSO
- ART. 6 – ORGANI
- ART. 7 – IL DIRETTORE
- ART. 8 – IL COMITATO SCIENTIFICO
- ART. 9 – LA SOCIETA' DEGLI AMICI
- ART. 10 – FINANZIAMENTI
- ART. 11 – NORME TRANSITORIE E FINALI

ART. 1 - SCOPI E FINALITÀ

Il Centro si propone di promuovere e favorire lo studio scientifico delle premesse storico-culturali, dei contenuti specifici, delle diverse articolazioni e dei molteplici sviluppi del pensiero e dell'opera di Antonio Rosmini, nonché delle sue implicazioni e dei suoi nessi con le problematiche culturali odierne.

In modo particolare il Centro intende:

- a) favorire attività di studio e ricerca sul pensiero e sull'opera di Antonio Rosmini, nonché su ogni tematica correlata con il rosminianesimo, in particolare nel Trentino;
- b) approfondire gli ambiti di indagine e le tematiche coltivate dal Roveretano, promuovendo idonee iniziative di studio al riguardo e valorizzando contributi originali di studiosi italiani ed esteri;
- c) stimolare l'adesione di altri centri universitari, istituti di

ricerca, fondazioni e singoli studiosi che si occupano di tematiche analoghe e affini;

- d) sviluppare ogni utile collaborazione di studio e ricerca in ambito locale, nazionale, europeo e internazionale, con attenzione privilegiata all'area culturale tedesca e mitteleuropea;
- e) sostenere l'impegno di giovani studiosi (laureati o postdottorati) intenzionati a perfezionare il loro *curriculum* scientifico e a realizzare ricerche originali su Rosmini e il rosminianesimo, anche in rapporto a possibili nessi con le tematiche culturali odierne;
- f) dare continuità e sviluppo al "Progetto Rosmini", che prevede tra l'altro incontri e attività di animazione culturale sul territorio in collaborazione con l'Accademia degli Agiati, il Comune e la Biblioteca Rosminiana di Rovereto;
- g) consolidare il rapporto con le istituzioni scolastiche, in particolare del Trentino, favorendo iniziative di conoscenza della figura di Rosmini e della sua Casa natale;
- h) collaborare alla valorizzazione del patrimonio storico, culturale, artistico, librario, archivistico della Casa natale di Rovereto (archivio, biblioteca storica, pinacoteca).

ART. 2 - SEDE DEL CENTRO

Il Centro ha sede a Rovereto presso la Casa natale di Antonio Rosmini, sita in corso Rosmini 30. Gli spazi saranno messi a disposizione dell'Università da parte della Provincia italiana dell'Istituto della Carità, proprietario dell'immobile, sulla base di un accordo tra le parti.

ART. 3 - ATTIVITÀ

Per il conseguimento dei fini indicati all'art. 1, il Centro potrà:

- a) promuovere ricerche scientifiche originali sulle tematiche indicate all'art. 1;
- b) organizzare lezioni, corsi, convegni, seminari e incontri di studio;
- c) erogare - attraverso gli organi preposti del Dipartimento di Lettere e Filosofia - assegni, contratti e borse di studio per la formazione di giovani studiosi;
- d) favorire lo scambio e la cooperazione tra singoli studiosi ed enti culturali;
- e) curare un'organica e regolare attività di pubblicazione di testi scientifici, didattici e divulgativi;
- f) offrire una consulenza specialistica a istituzioni scolastiche, biblioteche e musei, in particolare alla Casa natale e alla Biblioteca Rosminiana di Rovereto;
- g) promuovere la conoscenza della menzionata Casa natale e dei luoghi rosminiani presenti nel Trentino e in Italia;
- h) allestire mostre e cataloghi.

ART. 4 - MEMBRI DEL CENTRO

I docenti, i ricercatori, i dottorandi, i borsisti e i singoli studiosi, anche non dell'Ateneo di Trento, che abbiano fornito validi contributi di ricerca, possono richiedere di aderire al Centro, inoltrando domanda al Direttore, che sottopone la richiesta al Comitato scientifico.

Con la medesima procedura possono entrare a far parte del Centro università o enti culturali che desiderano contribuire in vario modo al conseguimento delle sue finalità. Le nuove adesioni sono formalizzate mediante appositi atti sottoscritti dal Direttore del Centro.

ART. 5 – RECESSO

Ciascun membro, persona o ente, può recedere dal Centro, comunicando la decisione al Direttore con un preavviso di almeno 6 mesi. La decisione si considera automaticamente efficace, decorsi i predetti 6 mesi. Nel caso il recesso impatti su rapporti, finanziari e non, esistenti tra le parti, questi dovranno essere rimodulati coerentemente con il termine di recesso.

ART. 6 - ORGANI

Sono organi del Centro:

- a) il Direttore
- b) il Comitato scientifico
- c) la Società degli Amici

ART. 7 - IL DIRETTORE DEL CENTRO

Il Direttore del Centro è nominato con decreto del Direttore del Dipartimento di Lettere e Filosofia, su proposta del Consiglio dell'Area dipartimentale di Filosofia, Storia e Beni Culturali, tra i componenti dello stesso Consiglio che rivestono, nell'ambito della disciplina storico-filosofica, la qualifica di professore universitario di ruolo (prima o seconda fascia) o di ricercatore e dura in carica tre anni, salvo dimissioni o revoca dell'incarico.

Il Direttore del Centro:

- elabora le proposte di lavoro del Centro in coerenza con le finalità di cui all'art. 1;
- ne coordina, sotto la propria personale responsabilità, le attività scientifiche, didattiche e di collaborazione;
- cura i rapporti con gli enti sostenitori del Centro (Comune di Rovereto, Provincia italiana dell'Istituto della Carità, Accademia Roveretana degli Agiati, Biblioteca Rosminiana di

Rovereto) e con altri soggetti interessati alle sue finalità;

- reperisce risorse finanziarie a sostegno delle attività del Centro e, una volta assegnate agli organi competenti dell'Area dipartimentale, ne garantisce il corretto utilizzo;
- convoca e presiede il Comitato scientifico, di cui all'art. 8;
- sottopone al Comitato scientifico, di cui all'art. 8, le domande di adesione al Centro;
- propone al Consiglio dell'Area dipartimentale la nomina dei membri del Comitato scientifico;
- presenta annualmente al Consiglio dell'Area dipartimentale la relazione di attuazione sulle attività svolte dal Centro;
- aggiorna periodicamente la Società degli Amici, di cui all'art. 9, sulle attività in programma, sollecitando ad avanzare proposte e suggerimenti in merito;
- nomina, ove ritenuto utile, il vice Direttore, che lo sostituisce in caso di sua assenza o impedimento, lo coadiuva nell'espletamento delle sue funzioni ed esercita le deleghe che gli sono affidate.
- delega, se necessario, uno o più membri del Comitato scientifico per l'assolvimento di specifiche funzioni.

ART. 8 - IL COMITATO SCIENTIFICO

Il Comitato scientifico è composto:

- da studiosi italiani e stranieri afferenti al Centro, proposti dal Direttore;
- da specialisti delle varie aree di ricerca, proposti dal Direttore;
- da studiosi indicati dal Comune di Rovereto, dalla Provincia italiana dell'Istituto della Carità, dall'Accademia Roveretana degli Agiati, dalla Biblioteca Rosminiana di Rovereto e dal Centro Internazionale di Studi Rosminiani di Stresa.

Il Comitato scientifico è designato dal Consiglio dell'Area dipartimentale su proposta del Direttore del Centro.

Il Comitato scientifico dura in carica tre anni, salvo dimissioni o revoca di uno o più membri.

Il Comitato scientifico e i suoi componenti stabiliscono le linee generali del programma del Centro e collaborano alle sue attività con pareri, proposte, mozioni e ogni altra forma di supporto scientifico ed operativo.

ART. 9 - LA SOCIETÀ DEGLI AMICI

La Società degli Amici è composta dagli studiosi di Antonio Rosmini e della sua opera - accademici e non accademici, appartenenti a qualunque nazionalità - che intendono sostenere il Centro e desiderano contribuire in vario modo al conseguimento delle sue finalità. Al Direttore compete l'approvazione delle richieste di adesione alla Società degli Amici.

ART. 10 - FINANZIAMENTI

Il Centro svolge la propria attività attraverso finanziamenti provenienti da soggetti privati e pubblici che a vario titolo intendono sostenerne le attività.

Le risorse sono assegnate in gestione agli organi dell'Area dipartimentale di Filosofia, Storia e Beni Culturali e sono vincolate alle attività del Centro.

Al Centro si applicano le norme previste dallo Statuto e dai Regolamenti di Ateneo.

Le cariche di Direttore, vice Direttore e membro del Comitato scientifico non possono prevedere alcun compenso o gettone per l'esercizio delle funzioni.

ART. 11 - NORME TRANSITORIE E FINALI

Il presente Regolamento entra in vigore a seguito della sua emanazione con decreto del Direttore del Dipartimento conseguente alla delibera di approvazione dell'Area dipartimentale ai sensi dell'art. 11, c. 5 d) del Regolamento del Dipartimento di Lettere e Filosofia.

Ogni modifica al presente Regolamento seguirà l'iter procedurale previsto per la sua emanazione.

INDICE

1. *Introduzione* di Paolo Marangon (Università di Trento) pag. 3

2. SALUTI pag. 7
 - Alfredo Giovannini (Padri Rosminiani – Biblioteca Rosminiana)
 - Andrea Miorandi (Comune di Rovereto)
 - S.E. Luigi Bressan (Arcidiocesi di Trento)
 - Fabrizio Rasera (Accademia Roveretana degli Agiati)
 - Gianni Picenardi (Centro Internazionale Studi Rosminiani di Stresa)

4. RELAZIONI
 - “*Conservare l'intelligenza*” di Michele Nicoletti (Direttore del "Centro Rosmini") pag. 17

 - Costituzione e unità nazionale* di Valerio Onida (Presidente emerito della Corte Costituzionale) pag. 23

6. REGOLAMENTO DEL CENTRO DI STUDI E RICERCHE “ANTONIO ROSMINI” pag. 41

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2012
dalla Tipografia Baldo s.n.c.
Rovereto (TN)
www.tipografiabaldo.it

printed in Italy

